

gli orfanatrofi nei territori dell'antica provincia di Como e la parte meridionale della Svizzera italiana: ritratti di donne alla mercé delle vicissitudini, delle imposizioni maschili e delle esigenze sociali.

Segue l'articolo di Madline Favre che esamina il rapporto tra donne e salute nel cantone svizzero del Vallese, appoggiandosi su due specifiche fonti: gli ex voto e la genealogia di alcuni gruppi familiari che si tramandarono le conoscenze della fitoterapia. Ne esce un quadro che illustra come le donne potessero avere una competenza specifica in tutti gli aspetti riguardanti la salute.

Nelle regioni alpine e prealpine del Lombardo-Veneto ci conduce Federica Re che presenta, sulla base dello studio delle carte del Tribunale penale di Como (anni 1820-1833), uno studio comparato sulle similitudini e le differenze delle risposte date alla violenza sessuale dalle donne delle aree considerate.

Chiudono il volume alcune considerazioni di Patrizia Audefino che richiamano l'attenzione sull'identificazione di nuove fonti e sull'utilizzo innovativo di quelle note nei saggi del volume e sottolineano inoltre l'importanza delle Alpi come laboratorio indispensa-

bile per la storia di genere. In particolare viene richiamata la necessità di studiare i percorsi individuali e le traiettorie familiari con lo scopo di dare maggior consistenza alle differenze mentali e comportamentali, e alle molte variabili relative alla stratificazione sociale, al genere, allo stato civile, alle diverse fasi della vita e della condizione femminile nei confronti della famiglia, della chiesa e della società.

*Agnese Visconti*

Olindo De Napoli, *Selvaggi criminali. Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)*, Roma-Bari, Laterza 2024, 368 p.

Esperto di storia giuridica e studioso del colonialismo italiano, come ha dimostrato in numerosi saggi, Olindo De Napoli fornisce un importante contributo a entrambi questi campi di ricerca con *Selvaggi criminali. Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)*, edito da Laterza nel 2024. Dopo essersi abilmente cimentato sulle questioni relative al rapporto

tra la cultura giurisprudenziale e il razzismo nell'epoca fascista e sulla cittadinanza nei possedimenti italiani quale fonte di legittimazione imperiale per Roma, con il suo ultimo lavoro l'autore cerca di colmare una lacuna della storiografia, muovendo da questioni antropologiche e giuridiche inserite nel contesto di riferimento, e proponendo una ricerca basata su solidissime fonti documentarie e un linguaggio chiaro e accessibile.

La deportazione penale nell'Ottocento era considerata da molti Paesi la panacea di ogni male. Gli esempi classici, tenuti ben presenti dai giuristi, erano quelli della Gran Bretagna e della Francia, che nei loro sterminati imperi crearono colonie penali in Australia e in Guyana, capaci di ospitare rispettivamente 350 mila e 100 mila persone. La questione centrale per l'epoca, tuttavia, era relativa alla possibilità di utilizzare tali posizioni oltremare come una base di partenza per la creazione di veri e propri possedimenti adatti per il cosiddetto "colonialismo *settler*", un processo che Parigi e Londra avevano dimostrato fosse possibile e addirittura auspicabile.

Prima dell'Unità, solo il Regno delle Due Sicilie aveva ipotizzato

la deportazione di detenuti in Brasile nel 1819. Quarant'anni dopo, alla vigilia della caduta, i Borboni avevano inviato una nave carica di oppositori politici negli Stati Uniti solo per vederla dirottata verso l'Irlanda, dove vennero accolti come eroi.

Dopo l'unificazione politica della penisola sotto la monarchia sabauda, la principale preoccupazione dei giuristi fu l'inizio di un analogo processo relativo al diritto penale, giunto a compimento solo nel 1889 con il codice Zanardelli. La questione della deportazione si inserì in tale dibattito, a cui parteciparono anche vari intellettuali, ma in un clima internazionale del tutto sfavorevole: nel 1867 la *transportation* venne infatti abolita dalla Gran Bretagna a causa dei risultati completamente negativi. Tuttavia, nel suo primo decennio di vita, gli spiriti più audaci del giovane Regno erano già mossi da appetiti coloniali. Non deve stupire, infatti, che nel marzo 1862 il ministero dell'Agricoltura progettò lo stabilimento di una colonia penitenziaria in Etiopia come inscindibilmente legato a un'espansione nell'entroterra a partire da Massaua/Massawa (all'epoca sotto la sovranità egiziana).

I politici non rimasero sordi a

tali spinte, ma avevano all'ordine del giorno problemi più pressanti. Il primo fu quello dei briganti, per i quali (non a caso) il generale La Marmora nel 1863 propose la deportazione. La legge Pica andò in una direzione diversa anche grazie all'opposizione di un insigne giurista, il futuro "padre" del colonialismo italiano Pasquale Stanislao Mancini. Per tutta la vita sarebbe rimasto irriducibilmente contrario alla deportazione poiché insostenibile dal punto di vista giuridico in assenza di una legge *ad hoc* che il Parlamento non ebbe mai la forza (e la volontà) di approvare.

Nel frattempo, erano iniziate trattative tra Torino e Lisbona per la cessione di una località in Angola o Mozambico: l'idea dei negoziatori era stata quella di proporre ai portoghesi la creazione di uno stabilimento penale, ma i colloqui fallirono ripetutamente tra il 1862 e il 1869 per l'impossibilità di estendere la sovranità italiana sul luogo prescelto. Per lo stesso motivo furono velleitari i tentativi esperiti per la Falkland-Malvinas con la Gran Bretagna, un'isola nel mare di Bering con la Russia o un piccolo territorio in Groenlandia con la Danimarca. Rimase invece solo un'idea la possibilità di occupare le

isole Nicobare nell'Oceano Indiano per farle divenire una colonia di popolamento.

In effetti, i progetti fallirono poiché non c'era alcun coordinamento tra gli ideatori e neanche un disegno preciso per il futuro dei possedimenti in caso di successo, una sorta di *forma mentis* degli ambienti coloniali che non sarebbe stata mai messa da parte per tutta la (breve) durata dell'esperienza imperiale italiana. Un'altra caratteristica comune a tutti i proponenti era la magnificazione assoluta delle località ipotizzate come base per l'espansione: non giustificabile con la mera fascinazione esotica, era invece ascrivibile a una sorta di "sbornia" colonialista che sarebbe ritornata a più riprese nella storia del Paese anche dopo la sconfitta di Adua/Adowa, sia nella guerra di Libia (1911-1912) che in quella d'Etiopia (1935-1936).

Alla metà del 1869, tuttavia, il governo Menabrea sposò la causa dell'espansione coloniale a partire da uno stabilimento penale. L'esploratore Giovanni Emilio Cerruti ricevette l'incarico di trattare con qualche regnante locale l'acquisto in piena sovranità di una località in Nuova Guinea. La missione riuscì nell'intento per le isole Bacan, Kai

e Aru. Nello stesso momento, Menabrea inviò Carlo Alberto Racchia nel Borneo, dove cercò di mettere le mani sulla baia di Gaya, e Stefano Scovasso sulla costa dell'Ouad Nun (l'odierna Mauritania), il quale ideò un progetto di conquista a partire dalla località di Dakhlet Nouadhibou. Tuttavia, i trattati siglati da Racchia e Cerruti non sarebbero mai stati ratificati da Roma negli anni seguenti, e il sogno di un'espansione coloniale nell'Oceano Indiano rimase per sempre tale.

I progetti non si erano fermati. Giovanni Giacinto Stella, un ex lazzarista, aveva infatti impiantato una colonia a Sciotel, nell'altopiano dell'odierna Eritrea (all'epoca non ancora sotto il dominio italiano), domandando aiuto al governo di Firenze per via delle difficoltà incontrate. In questo caso fu il ministero della Marina a inviare il capitano Bertelli, che invece indicò la Somalia come ottimale per la creazione di uno stabilimento penale. Anche quest'ultimo utilizzò i luoghi comuni dei colonialisti: clima sopportabile, terreno ricco e fertile, posizione ottimale per i traffici commerciali. La realtà si sarebbe mostrata in tutta la sua spietata crudeltà quando, oltre dieci anni dopo, i sultanati del Benadir e della

Migiurtinia sarebbero passati sotto il controllo italiano per la volontà della Gran Bretagna di non vedere l'Impero tedesco insediato nel Corno d'Africa.

Come noto, il primo nucleo dei possedimenti italiani fu invece Assab, un porto dancalo acquistato nel 1869 – con il denaro del governo sabauda – per conto della Società di navigazione Rubattino dall'ex lazzarista Giuseppe Sapeto, il quale non pensò mai di farlo diventare una colonia penitenziaria. Una commissione istituita dall'esecutivo Lanza vi inviò due anni dopo il generale De Vecchi, che stroncò totalmente i panegiristi dell'espansione coloniale: non solo era lontana dalle vie carovaniere di Massaua e Berbera, ma non c'era acqua potabile; inoltre, non aveva alcun luogo adatto a creare una colonia penale vantaggiosa dal punto di vista economico, nonostante le carceri della penisola fossero sovraffollate e ci sarebbero voluti vent'anni per edificarne altre. In definitiva, Assab era «poco meno che un inferno» (p. 125). Nel 1873 Roma cercò quindi un appoggio a Londra per impiantare uno stabilimento penitenziario a Socotra o (ancora) nel Borneo, ma andando incontro al fallimento anche questa volta per la questione

della sovranità, a cui Gran Bretagna e Paesi Bassi non volevano rinunciare.

De Napoli spiega però in maniera dettagliata il dibattito che negli anni Settanta si sviluppò in Italia sulla deportazione, che contrappose Mancini e il direttore delle carceri, Beltrani Scalia, ai giuristi favorevoli come Canonico e Buccellati. In Europa era comunque emersa l'idea dell'inutilità di una simile pena. Non cambiò molto nella penisola dopo la pubblicazione di un romanzo dello scapigliato Carlo Dossi, *La colonia felice*, in cui uno stabilimento penale diveniva un'utopica società di giustizia. Stava inoltre divenendo imperante la scuola positivista di Cesare Lombroso, che si schierò contro la deportazione solo per sottolineare l'impossibilità di redimere un criminale "atavico", ovvero tale dalla nascita.

Nel 1885 l'occupazione di Massaua fece ipotizzare al ministro della Guerra del governo Depretis, Ricotti, un velleitario progetto di trasferimento di detenuti che si arenò sul nascere. La possibilità di inserire la deportazione nel quadro della legge venne chiusa nel 1889 dalla promulgazione del codice Zanardelli. Ricepiva però una misura tutta italiana, il domicilio coatto,

una misura di polizia (e non una pena) che imponeva a un detenuto di rimanere in una località (di solito un'isoletta siciliana) in cui era libero di muoversi e cercare lavoro. I fautori della deportazione ipotizzarono pertanto di poter spostare in Africa il luogo in cui sarebbero stati inviati i condannati. L'anno seguente venne fondata la Colonia Eritrea: uno studio voluto dal governo Rudini per comprendere lo scopo ultimo del possedimento proponeva di trasformarlo in uno stabilimento penale, ma rimase per lungo tempo lettera morta.

Nel luglio 1894 le tre leggi per la repressione dell'anarchismo e del socialismo volute da Crispi ebbero come misura cardine il domicilio coatto. L'Ufficio coloniale della Consulta (precursore del ministero creato nel 1912) si schierò contro l'invio di detenuti in Africa per timore di aizzare gli eritrei alla rivolta. Crispi in persona volle comunque procedere, ma il suo progetto, come tutti gli altri, crollò con la sconfitta di Adua.

Fu però Rudini a riprendere l'idea per affrontare la "crisi di fine secolo". Con una decisione improvvisata, nel maggio del 1898 decise di inviare ad Assab 196 detenuti per reati comuni connessi ai moti

di Milano. Non c'era però un luogo adatto per la detenzione nel porto, e l'Eritrea non faceva neanche parte del territorio nazionale. Inoltre, la deportazione era totalmente illegale poiché decisa arbitrariamente dal governo senza alcun appiglio giuridico. Il marchese lo sapeva ma si spinse anche oltre, imponendo un vitto in natura ai detenuti e vietando la corrispondenza con l'Italia. Per dirla con le parole dell'autore: «Rudini stava architettando un vero mostro giuridico, cioè un regime di detenzione in assenza di pena e sentenza giurisdizionale, più una deportazione/espulsione al di fuori del territorio dello Stato di cittadini italiani in assenza di una legge che lo prevedesse» (p. 263).

Le drammatiche pagine finali dell'opera di De Napoli descrivono un episodio quasi dimenticato, come spesso accaduto in Italia per ogni incresciosa vicenda relativa alle colonie. I deportati furono torturati ogniqualvolta misero in luce l'illegalità della loro situazione, vissero per mesi bevendo acqua contaminata senza la possibilità di essere curati dal medico Mucciarelli (che arrivò a sposare la loro causa), e ricevettero un'alimentazione a dir poco insufficiente, per cui bastò poco per far scatenare un'epidemia.

La denuncia dell'anarchico Borsoni, fortunatamente giunta sulla stampa italiana, impose al governo Pelloux di agire immediatamente per evitare un'ecatombe. Nel gennaio del 1899, con tutta la colonia penale ammalata (guardie comprese) e una decina di morti, i detenuti vennero rimpatriati. Anche per questo non ebbe fortuna nel novembre 1900 la proposta del ministro della Giustizia del governo Saracco, Gianturco, di sostituire il domicilio coatto con la deportazione.

Si chiuse in tal modo la storia della deportazione penale in colonia nei primi anni di vita dell'Italia liberale. Il colonialismo avrebbe invece continuato a suscitare gli stessi sogni degli albori fino alla tragedia dell'invasione dell'Etiopia e alla Seconda guerra mondiale, che avrebbero privato il Paese di tutti i suoi possedimenti.

*Christian Carnevale*